11SPE01A1106 ZALLCALL 12 19:45:58 06/10/99

E LA TV? «CELLI HA PAURA DI ME»

Barbareschi a tutto teatro «Diventerò Salieri per Polanski»

ROSSELLA BATTISTI

ROMA C'è una bella vista dall'atticotana di Luca Barbareschi - «l'unico posto a Roma che si affaccia su una moschea invece che sulla solita chiesa - commenta - e per me che sono ebreo è un sottile piacere». Comunque, un luogo da bel respiro per la «piccola fattoria delle idee» - la Casanova srl, ora affiancata dalla telematica Glamm interactive - che l'attore ha fondato dieci anni fa e oggi arriva a coinvolgere nei suoi progetti un nome del calibro di Roman Polanski. «Uno dei più grandi registi del nostro paese, l'Europa», continua Barbareschi, offrendo in anteprima il «grande gol»: Polanski lo dirigerà a teatro nell'*Amadeus* di Shaffer, debutto il 29 ottobre a Piacenza e «prima» ufficiale un mese dopo a Milano, al teatro Manzoni. Una produzione in grande, con costumi da Oscar (li fa Milena Cannonero), in cui Barbareschi calza i panni di Salieri, mentre per Mozart è aperta la caccia a un giovane talento. Di più non sa, o meglio non dice per fedeltà all'amico Polanski, con il quale ha passato le vacanze insieme partorendo l'idea di un lavoro teatrale in comune (il primo, fra parentesi, che il regista dirige in Italia). Materie su cui parlare, del resto, non mancano: a teatro nel Duemila Barbareschi torna su sentieri anglosassoni, da lui particolarmente amati, con *Popcorn* di Ben Elton, commedia cattiva fra serial killer e cinema pulp, e *Harry and me* di Nigel Williams, che Luca porterà sulle scene del Parioli fianco a fianco con Chiara Noschese. Più avventuroso il versante cinematografico, dove l'attore è reduce dal set francese di un film con Fanny Ardant, girato fra l'Amazzonia e il Brasile, mentre anche le edicole fanno il pieno di Barbareschi con le videocassette del monologo firmato Eric Bogosian (lo distribuisce «l'U») e il film *Ardena*.

E la tv? «Da due anni non ne faccio e francamente non mi manca. Certo, quando mi hanno cacciato da Mediaset, ho sofferto molto perché mi sono sentito tradito da amicizie nelle quali avevo creduto. C'è una proposta nell'aria per Raidue, ma Celli non si è ancora sbilanciato. Dice che sono bravo, però ha paura di me. E io in televisione non ci vado a fare precotti, ma a stuzzicare e a divertirmi».

RARITÀ E PEZZI INEDITI IN «NO BOUNDARIES»

Pearl Jam & amici: arriva un disco per aiutare il Kosovo

ALBA SOLARO

ROMA *No Boundaries*: come dire, nessun limite, nessun confine. Nessuna costrizione. Arriva quando la pace è già dietro l'angolo, ma l'odissea dei profughi non è ancora finita, l'album di beneficienza per i rifugiati del Kosovo con le canzoni di Pearl Jam, Neil Young, Suede, Alanis Morissette e altri. Il disco, annunciato alcune settimane fa quando la guerra nei Balcani era appena sfociata nell'apocalittico esodo dei kosovari, arriva ora nei negozi di tutto il mondo, preceduto dal singolo di *Last kiss* dei Pearl Jam. La band di Seattle aveva inciso questo vecchio hit del 1964, di Frank Wilson & the Cavaliers, l'anno scorso, insieme ad una versione dal vivo di un'altra vecchia cover, *Soldier of Love*, di Arthur Alexander. Entrambe le canzoni erano state pubblicate come regalo di Natale esclusivamente riservato ai soci del loro fan club. Ora invece i Pearl Jam le «regalano» a quelle associazioni umanitarie (Care, Oxfam, Medici senza frontiere) che si stanno impegnando nei campi profughi in Macedonia ed Albania, e anche la Sony, che ha pubblicato l'album, si è impegnata a donare in anticipo un milione di dollari, oltre a quelli che saranno gli introiti del disco.

Le sedici canzoni di *No Boundaries* sono tutte incisioni rare, brani live, pezzi inediti che gli artisti hanno tirato fuori dal cassetto per una giusta causa. E anche se la maggior parte delle canzoni non parlano direttamente di guerra e di violenza, il clima dell'album non è certo festaiolo. Così, i Rage Against The Machine hanno offerto una loro intensa versione della ballata di Bruce Springsteen *The Ghost of Tom Joad*, dedicata ai drop-out e agli emarginati di questo mondo, Neil Young ha regalato una recentissima versione live di *Man of War*; dal vivo sono state incise anche *Baba* di Alanis Morissette, *Mary* di Sarah McLachlan, e *Go* delle Indigo Girls. Tra le rarità, anche *Black Paintings* di Peter Gabriel (prodotta da Daniel Lanois, con la collaborazione di Brian Eno), una versione acustica di *Come down* dei Bush, un demo di *He's gone* degli Suede. Nell'album anche canzoni degli Oasis (*Take me away*), dei Korn, Black Sabbath, Ben Folds Five, Wallflowers, Jamiroquai, Tori Amos, Manic Street Preachers.

INTERVISTA CON LA CANTANTE

È in Italia per una lunga serie di concerti «Basta guerre, ora prendiamoci cura del pianeta»

«L'arte? È duro lavoro militante»

Patti Smith tra rock e letteratura

MARCO CASSINI

VENEZIA Il sole, a Venezia, ha illuminato la prima edizione di «Fondamenta - Futuro necessario», la manifestazione interamente dedicata alla lettura (e all'ascolto) che si è conclusa con il concerto-recital di Patti Smith, qualche sera fa a Piazza San Marco, accompagnata dal giovane chitarrista Oliver Ray. Ed iniziamo subito la nostra conversazione con la cantante-scrittrice (che sarà in concerto a Fano il 17 luglio, a «Pistoia blues» il 18 luglio, a Ferrara il 20, a Roma il 21 e a Como il 24 luglio) a partire da due suoi grandi amori che, poi, fanno da titolo al suo spettacolo: *Words and Music*.

In che rapporto sono Patti Smith la musicista e Patti Smith la scrittrice?

«Ho sempre certato di avere una visione completa del lavoro artistico. Michelangelo il pittore e Michelangelo lo scultore sono la stessa persona, lo stesso artista: l'importante è che chi fruisce l'opera d'arte colga la stessa integrità dell'artista anche nelle sue diverse forme. Mi considero comunque prima di tutto una scrittrice. Meglio, mi considero una lavoratrice».

La scrittrice potrebbe esistere senza la musicista?

«Non necessariamente, perché anche se suono e canto, non sono una musicista "con il dono" della musica e non mi considero tale: suono, per così dire, intuitivamente. Non sono una laureata, una studiosa della musica, non ho affinato le tecniche e la manualità della musica in maniera così sottile da potermi dire musicista. Sono una performer, questo sì: ogni tanto salgo su un palco e suono un po' la chitarra. Credo si tratti più che altro di una forma di comunicazione».

Invece la scrittura l'ha studiata, l'ha praticata costantemente?

«In effetti sì, ho studiato scrittura creativa per molti anni e poi ho passato gran parte della mia vita scrivendo. Non c'è giorno che non scriva almeno una riga: è proprio quello, direi, il mio vero lavoro. E il mio ruolo, nella musica, è una specie di servizio pubblico: prendo delle idee, siano esse legate alla tutela dell'ambiente, o a Dio, o ad argomenti politici o spirituali. Prendo queste idee e le distillo con lo scopo di comunicarle alla gente grazie al rock'n'roll».

Quanta parte della sua vita occupa la scrittura?

«Non è mai lo stesso: qualche giorno è solo un momento, qualche giorno magari scrivo per molte ore. Dipende da cosa sto facendo e da come mi sento in quel determinato periodo. Devo fare i conti con delle grosse responsabilità: sono madre di due figli, poi ho il mio gruppo, e poi devo pensare a guadagnarmi da vivere: quindi il tempo della scrittura dipende molto da quanto me ne è lasciato libero da tutte queste incombenze».

Tiene un diario?

«Sì, sempre. Qui in Italia poi sembra che io non ne possa proprio fare a meno: ci sono dei quaderni e dei diari così belli, con quella carta lavorata così elegante, che ti fanno venir voglia di non smettere mai di scrivere. Ho sempre tenuto un diario, sin da quando ero una ragazzina».

Alcuni dei suoi testi in prosa in «Early Works» o in altre raccolte hanno proprio lo stile e l'immediatezza delle pagine di un diario...

«Sì, è vero, anche se generalmente tendo a non pubblicare i miei diari. I diari non sono dei veri e propri testi letterari, e non hanno mai una forma compiuta, proprio per la loro natura, ma ogni tanto trovo interessante concentrarmi sul processo della scrittura, e i diari sono proprio puro processo creativo. Rispetto all'attività di un artista credo che la gente dovrebbe interessarsi più ai processi creativi che non, per esempio, alla sua vita privata. Nell'arte il processo creativo è tutto».

ALLEN GINSBERG «Mi ha insegnato l'importanza dell'impegno e dell'attivismo contro ogni ingiustizia»

In che modo l'ha influenzata l'amicizia con gli scrittori della scena newyorkese, a partire da William Burroughs?

«William l'ho conosciuto quando ero ancora molto giovane, intorno al 1969, al Chelsea Hotel. Aveva un profondo senso etico riguardo al suo lavoro di scrittore, lavorava sodo, ogni giorno. E questo è stato il modo in cui Burroughs mi ha ispirato e influenzato: non tanto la sua scrittura, così diversa dalla mia, quanto il suo senso etico verso la scrittura. "The job", il mestiere, come diceva lui: una lezione importantissima per me. Poi, William era un vero gentleman, con quel portamento elegante e dignitoso con cui si proponeva a qualunque interlocutore. Anche da Ginsberg ho imparato molto. Allen lavorava davvero sempre. Non c'era un solo momento in cui non scrivesse, eppure riusciva a trovare il tempo per le sue lunghe, faticose battaglie, sempre in prima fila a protestare contro le guerre e le ingiustizie, come l'invasione del Tibet da parte dei cinesi o la rovina del pianeta e dell'ambiente. Allen era un uomo attivissimo, la cui lezione per me è stata proprio quella dell'impegno e dell'attivismo: un esempio, per me e per molti altri, di come un ottimistico e realistico attivismo potesse essere comunque legato all'arte e alla poesia. A New York c'era un gruppo di artisti, musicisti, scrittori e tutti erano, eravamo, accomunati da questo forte senso del lavoro, del lavoro duro».

Anche il fotografo Robert Mapplethorpe faceva parte del gruppo?

«Sì, Robert è stato un altro maestro in questo. Ogni giorno, persino nel giorno della sua morte, doveva fare delle foto o dei disegni, anche uno soltanto. Ma ogni giorno. Ecco questo è l'insegnamento che ho avuto da questi amici-maestri: lavorare continuamente, instancabilmente, quotidianamente. Un artista o uno scrittore non sono delle persone che ogni tanto fanno delle piccole cose creative, intelligenti, ben riuscite. C'è una responsabilità molto forte, direi grave, nell'essere un artista. Così forte che a volte ti sottrae alla vita stessa, ti ruba».

Molto del suo lavoro recente è incentrato sulla descrizione o la memoria della morte: «Gone Again» è dedicato al suo compagno Fred, «Peace and Noise» è per William Burroughs, il romanzo «Mar dei coralli» è un ricordo di Mapplethorpe. Quanto della morte entra a far parte della vita, quanto i due universi si incontrano e incrociano?

WILLIAM BURROUGHS «L'ho conosciuto quando ero giovane. Aveva un profondo senso etico del suo lavoro»

«Siamo esseri mortali. E di fronte a questa realtà dobbiamo solo cercare di capire la verità, cercare di non averne paura e risentimento e rabbia, e non usare la scienza in modo innaturale per cambiarla: non siamo immortali. Siamo qui e dovremmo solo essere grati di esserci e cercare di vivere la nostra vita nel modo migliore. Ho visto così tanti giovani morire prima del tempo, ed era gente che aveva un gran desiderio di vita, proprio come il mio amico Robert Mapplethorpe. Quando vedo qualcuno che getta via la propria vita nell'alcol o nella droga, dicendo che è troppo dura, insopportabile, che non ce la fanno a vivere, che il mondo è terribile, penso che ci sono invece davvero delle cose grandiose che possiamo fare: come individui possiamo contribuire, aiutare, fare anche una piccola differenza; ma come esseri umani, mortali, possiamo fare una grande differenza: la morte è una cosa naturale, fa parte della nostra vita, tutti dobbiamo farne esperienza. Ho visto tanti amici morire e posso solo considerarmi fortunata: fortunata di essere qui perché posso ricordare quei miei amici e parlare di loro, continuare a lottare con loro, e per loro, per i nostri ideali comuni, posso protestare contro la guerra in loro memoria, posso provare a ispirare altra gente ad amarsi e aver cura gli uni degli altri».

Ha scritto una volta: «Gli anni Settanta sono stati un grande film nel quale ho avuto una parte. Una parte minore, certo. Ma comunque una parte che non reciterò mai più». Quale parte, invece, sta recitando negli anni Novanta?

«Se c'è una parte, un ruolo che posso avere oltre a quello di essere una madre, di aver cura dei miei due figli, e di cercare di fare un buon lavoro, quella parte - sono convinta - è di cercare di ricordare alla gente che il potere è nelle loro mani, in ogni individuo. Abbiamo una grande forza e non dobbiamo mai dimenticarcene, abbiamo la possibilità di cambiare il mondo per renderlo migliore. Qualcuno sorride a queste idee, dicendo che sono cose che si dicevano negli anni sessanta, che non hanno funzionato allora e non funzioneranno oggi. Ma stiamo entrando in un nuovo secolo e abbiamo un pianeta di cui preoccuparci, e delle guerre da fermare e dei bambini da far crescere e da amare».

Giovedì

Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

Quotidiano di politica, economia e cultura l'Unità